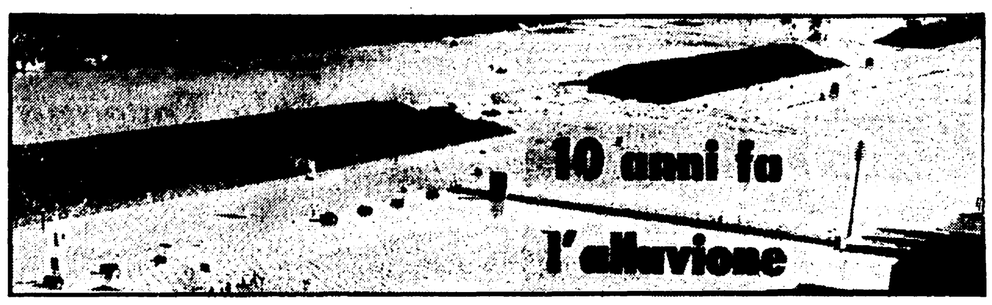

La lotta unitaria dei cittadini

La gente «arginò» in quei giorni la frana dello Stato

«Lo Stato è andato sott'acqua» si disse subito non appena ci si rese conto della gravità della catastrofe che aveva colpito Firenze e la Toscana. L'apparato periferico dello Stato dimostrava la sua inefficienza, la sua confusione, la sua latitanza di fronte a quell'alluvione che non aveva saputo prevedere e che si era rifiutato di considerare possibile, nonostante precisi e documentati avvertimenti.

Forse, era stato il primo ad andare sott'acqua, prima ancora che l'alluvione si manifestasse: perché non era stato dato l'allarme? Perché non si era dato modo alle popolazioni, alle aziende, ai musei di mettere in salvo i beni più preziosi? Probabilmente non si conoscerà mai l'esatta miscela dell'incapacità, della debolezza, della sottovalutazione che permisero all'alluvione di giungere indisturbata in una città che ancora dormiva e si preparava ad una festa. Con le case, le opere d'arte, le macchine e gli animali furono travolti anche i mezzi pubblici dell'ATAF e dell'ASNU, le camionette della polizia ed i veicoli speciali dell'Esercito schierati per la parata; e la città perse di colpo buona parte dei mezzi di soccorso che dovevano servire per le prime necessità.

Perché? Questa domanda che fu subito sulla bocca di tutti — e ricordava analoghi interrogativi del tempo della guerra — fu ripetuta agli uomini di Stato e allo stesso Pontefice giunti a Firenze, mentre a quella prima, pessima prova ne seguivano altre non migliori, che la gravità dell'ora certo non bastava a comprendere e giustificare: il caos nello smistamento dei primi soccorsi giunti da ogni parte, la contraddizione fra le varie disposizioni ed i vari corpi dello Stato ancora una volta incapaci di collaborazione e coordinamento.

Come in altre ore gravi della nostra recente storia nazionale, il versante burocratico e accentrato dello Stato si dimostrava minato da difetti congeniti di sordità, di lentezza, di lontananza dai problemi veri e quotidiani degli amministrati. Veramente in quei giorni a Firenze lo Stato fu un'altra cosa: fu il coordinamento efficace delle autonomie locali, ed un'azione dal basso che era spontanea, ma trovò presto forme organizzate. Si deve al complesso di questi due fattori, alla loro reciproca dialettica, se la Toscana non ebbe un commissario governativo; se il rapporto con l'Italia, con l'opinione pubblica e la cultura di tutto il mondo, ed il coordinamento dei soccorsi restò saldamente nelle mani delle autonomie locali.

A livello degli enti locali la solidarietà dei momenti più difficili, al di sopra delle parti, potè cementarsi di qualcosa di più solido del miope municipalismo perché poggiava su anni di richiesta, di indagini e atti concreti sui tempi dell'assetto del territorio e della regimazione delle acque, che non erano riusciti a far breccia nella burocrazia ministeriale ma pure costituivano un patrimonio di esperienze e conoscenze comuni, capace di avvicinare e tenere unite le forze politiche e sociali diverse. Fu questa lotta in comune che permise anche ai Comuni della provincia e della regione di far sentire la loro voce e di fare la loro parte; e che contenne e bilanciò le tendenze a restringere l'alluvione al «dramma di Firenze», parte delle quali passava attraverso la debole Giunta di Bargellini.

Nascono i comitati di quartiere

I comitati spontanei che sorsero nei quartieri, tipicamente attorno alle parrocchie e alle Case del Popolo, sembrarono invece un fatto del tutto nuovo: a stretto contatto con i problemi quotidiani della emergenza, capaci di amministrare e di distribuire viveri, in grado di coordinare i mezzi di soccorso ma presto anche di rivendicare misure urgenti per la rinascita delle zone alluvionate, essi riuscirono un po' dappertutto a porre attorno ad uno stesso tavolo forze tradizionalmente diverse e lontane, a farle lavorare insieme, partendo da una comune ammissione della latitanza dello Stato. Fu un fenomeno diffuso in tutta la città: ricordiamo i nomi dei quartieri, ora che stanno per essere sostituiti da numeri delle circoscrizioni del decentramento: Gavinana, S. Frediano - S. Spirito, Madonnone - Varlungo - Rovezzano - Porta alla Croce, S. Jacopino - Porta a Prato, S. Croce, Brozzi, Isolotto - Monticelli, ed altri ancora. Fu una iniziativa popolare intensa, che colmò i vuoti e le titubanze, ed ebbe il merito di non cavalcare la tigre del malcontento, della protesta ad ogni costo condita di scetticismo qualunquista o di lamentazione; e che segnò, nella vita politica della città, un punto dal quale forse si sarebbe potuto recedere, ma che non poteva essere cancellato.

Stupì soprattutto gli osservatori superficiali la energia e la decisione con cui erano state bruciate le distanze tradizionali, con l'esempio tipico della Casa del Popolo e della parrocchia. Alla riflessione non certo distaccata, ma distante un decennio, il rapido organizzarsi dei comitati e la loro capacità di resistere alla fase più immediata dell'emergenza, appaiono invece come l'affiorare allo scoperto ed il prender forma non compiuta ma più organica, di movimenti e tendenze che hanno radici profonde, alcune delle quali risalenti alla lotta contro il fascismo, e che comunque non sono peculiarità naturali di una pretesa «fiorentinità», ma conseguenze di decise volontà politiche. Firenze è una città che ha saputo darsi una rete compatta di centri di aggregazione, che ha retto all'urbanesimo accelerato del dopoguerra dilatandosi ben oltre le mura urbane e la prima periferia. C'è un movimento associativo di particolare e cocciuta capillarità; vi sono parrocchie che hanno potuto e dovuto assumere — in conseguenza delle caratteristiche del dibattito e della lotta politica a Firenze — rapporti con le masse di tipo complesso, che finivano per diventare un fattore progressivo di circolazione delle idee — proprio per le loro proporzioni — anche laddove erano originariamente dirette a quello scontro preconcetto che si richiamava — come nel '68 pungentemente notava Raniero La Valle — all'argine e alla diga.

E' comprensibile dunque che di fronte al pericolo sia sembrato naturale per i cittadini di Firenze riunirsi in parrocchia o alla Casa del Popolo: organismi solo apparentemente semplici (anche quando si tratta di modesti locali, di un biliardo e di un banco da caffè) perché hanno saputo socializzare e rendere significativi atti elementari, quel «bere un bicchiere di vino» cui accenna il Togliatti delle «lezioni sul fascismo». Vecchie remore e distanze furono allora superate in vista di acquisizioni decisive della vita sociale a Firenze negli ultimi decenni: si torna qui al tratto che seppe imprimere a Firenze Mario Fabiani, con conseguenze che dovevano andare ben oltre il declinare della sua amministrazione; ed anche ad alcune intuizioni che furono presenti nell'opera di Giorgio La Pira, o che possono leggersi — con altro accento — scorrendo gli scritti non dimenticati di Pistelli. Non è retorico qui il richiamo alla Resistenza, ed ai giorni dell'«emergenza» a Firenze, perché è lì che si gettano le basi di un rapporto attivo fra le forze politiche, fatto anche del tirarsi su le maniche, con una particolare componente laica, azionista e socialista con tutto ciò che significa anche in termini di adesione di forze intellettuali e ceti intermedi.

Collegamenti di massa e lavoro unitario

Nelle vicende del «dialogo», o in episodi veramente corali della vita cittadina come le lotte per la Galileo e per la Pignone possiamo trovare tratti ed elementi destinati a durare, a percorrere per via sotterranea la coscienza soggettiva e lo spirito pubblico fino ad uscire improvvisamente allo scoperto in forma già strutturata, pronta ad organizzarsi.

Certo il movimento dei comitati di quartiere è cosa da studiare, non da mettere in cornice. Vi furono limiti di improvvisazione: vi furono rivendicazioni dettate più dalla emotività che dalla possibilità di vederle accolte; vi furono difetti nel coordinamento con le autonomie locali, e scarsa capacità di coinvolgere in esse il Comune di Firenze; vi fu forse da parte di alcuni la sottovalutazione di quanto avveniva nei quartieri fiorentini e di cosa poteva significare. Quando l'alluvione cominciò a «normalizzarsi», cando luogo allo stillicidio snervante dei piccoli allagamenti ed alla lunga serie di lesioni alla rete fognante ed all'acquedotto, subentrò qualche atteggiamento di stanchezza ed un certo rinchiudersi su se stessi, che comportò qualche perdita di collegamenti di massa, e di possibilità di lavoro unitario.

Il movimento per la casa e per la scuola, che è un po' l'erede dichiarato dei Comitati di quartiere sorti subito dopo l'alluvione, risentì di questo restringimento della partecipazione e della vita base anche agli effetti del giudizio che in vario modo su di esso fu avanzato. Ma la generazione degli studenti e degli insegnanti del 1968 trovò a Firenze, contrariamente ad altre città, un movimento di quartiere capace di accoglierli, in cui poteva assumere un'immediata dimensione fattiva il loro impegno. Le conseguenze positive nel lungo periodo di fatti come questi hanno una portata difficilmente valutabile, ma capace di segnare un tratto specifico (anche se certo non esclusivo), la vita politica cittadina. I doposcuola, le scuole popolari, le associazioni dei genitori, insieme ai movimenti popolari per la casa, per il verde, per i servizi sociali, rappresentarono un passaggio necessario dell'ingresso nella stanza della politica di forze, di energie, di capacità, che avevano trovato nell'impegno di quei giorni dell'alluvione la prolezione concreta di una sempre meno confusa volontà di cambiare.

Proprio allora trovarono corpo e spazio le rivendicazioni tese a conquistare l'istituzione dei consigli di quartiere a Firenze che solo oggi, grazie ad una nuova giunta di sinistra, sono finalmente realizzati; ma fin da allora questo movimento servì a bilanciare le illusioni campanilistiche, legate ad ammuffite ambizioni di prestigio, come quelle dell'«Olimpiadi a Firenze, che avrebbero dovuto tenersi proprio in questo 1976. Senza un movimento di quel tipo, chissà quali risultati avrebbe spuntato la speculazione edilizia nel risanamento dei quartieri urbani ed è in quel periodo che sono mutate profondamente, almeno qui da noi, le parole e le tecniche dell'attività politica in città: i censimenti degli alloggi, le riunioni di caseggiato, lo scoprire quegli «alluvionati cronici» che sono gli strati sottoproletari, immigrati, emarginati. Allora Firenze ha conosciuto le prime, combattive, unitarie assemblee di quartiere.

Da questo punto di vista, si può ben dire (e parlo anche, ricordando l'ultima fatica di Mario Alicata, della massiccia opera di giovani studenti e lavoratori per la salvezza del patrimonio culturale) che la reazione popolare all'alluvione ha costituito, a Firenze, un'anticipazione delle lotte e del clima del 1968-1969. Di lì parte una fase diversa e nuova della vita cittadina, una presa di coscienza delle proporzioni nuove dei problemi della città e dei suoi quartieri, a cui i Consigli di quartiere permetteranno in un prossimo futuro di esprimersi ad un livello più alto. Assicurare ai Consigli un avvio felice, energico e unitario è veramente il modo migliore per pensare a questo decimo anniversario.

Enrico Menduni

Dieci anni di attività al Laboratorio di restauro della Fortezza?

Gli Uffizi dopo l'alluvione: l'acqua si ritirerà lasciando una coltre di fango; a destra: l'estenuante lavoro di recupero dei libri della Biblioteca Nazionale

Capolavori in clinica

Una parvenza di provvisorietà nasconde organizzazione e impegno - Il danno subito da uno dei patrimoni artistici e culturali più importanti del mondo - Il disastro degli Uffizi - Dagli archivi alle gallerie, dalle istituzioni musicali alle biblioteche: tutto fu sommerso dal fango - Un convegno scientifico - Un'occasione fallita

Piove. Piove veramente a dirotto, mentre ci dirigiamo verso l'ingresso del capannone che, nella Fortezza da Basso, ospita il Laboratorio di Restauro. Il fatto non è rassicurante, perché siamo venuti qui a dieci anni esatti dall'alluvione che devastò Firenze. L'apparente provvisorietà del capannone esterno lascia posto tuttavia ad una atmosfera un po' asettica, ma organizzata, all'interno. Manca l'odore di medicinali, ma per il resto ricorda quello di un ospedale: camici bianchi, silenzio, vietato entrare.

E in un certo senso questo è un ospedale: vi sono ancora in degenza opere di artisti illustrissimi, qualcuna salvata da mali apparentemente incurabili, qualcuna in sosta forzata appunto da dieci anni. E' un'atmosfera, diciamolo subito, un po' da restaurazione invece che da restauro, ma è forse quella più adatta a ripensare a quei dammatici fatti del terribile novembre del '66.

Nella notte fra il tre e il quattro di dieci anni fa, le acque dell'Arno in piena sommergevano uno dei patrimoni artistici e culturali più importanti del mondo: quello di Firenze. Fu una catastrofe immane.

Dieci anni: fa una certa impressione pensare che un avvenimento che sta ancora davanti agli occhi di tutti i fiorentini sia già divenuto storia, e che se ne «celebri» oramai l'anniversario, con tutti i crismi della rievocazione. Ma quel che ancor più fa impressione è che dietro il velo del ricordo, dietro l'apparenza della odierna «normalità», l'alluvione sia a tutt'oggi ancora fonte di cronaca, causa di riflessione, motivo di denuncia. Perché è bene sottolineare che a dieci anni di distanza l'alluvione del 1966 sta lasciando ancora le sue profonde tracce.

La battuta può sembrare scontata, se si vuole, ma così non è. Proviamo, infatti, a fare un bilancio dello stato dei lavori e degli interventi che Firenze ha visto compiersi in questi anni nel campo del suo patrimonio artistico e culturale. Già in quell'epoca la piena d'Arno dimostrò ampiamente quale fosse lo stato di abbandono delle opere, dei musei, delle biblioteche, delle chiese, delle istituzioni pubbliche.

Il laboratorio di restauro alla Fortezza da Basso: dieci anni di intenso lavoro per restituire alla città le opere d'arte

Il disastro degli Uffizi, per esempio, portò alla luce con tutta evidenza il modo con cui pezzi di enorme valore venivano conservati (ma il termine è veramente bugiardo) in depositi e magazzini e gabinetti di restauro. A livello di opere d'arte il conto dei danni parla di 2.312 esemplari danneggiati e di circa 1.500 armi antiche sommerse dal fango. Delle opere trasportabili che ricevettero il danno maggiore ricordiamo soltanto qualche caso tra i più importanti: il Cristo di Cimabue in Santa Croce, gli affreschi di Paolo Uccello nel Chiostro Verde di Santa Maria Novella, quelli di Botticelli, nella Chiesa di Ognissanti, gli affreschi nel Cappellone degli Spagnoli, il modello brunelleschiano della Cupola nel Museo dell'Opera del Duomo, tutti gli oggetti del Museo delle Scienze, la raccolta degli antichi strumenti musicali al Museo Bardini, la raccolta delle armi del Bargello, quasi tutta la sezione etrusca del Museo Archeologico, le formelle di Andrea Pisano staccate dalle porte del Battistero, la porta d'oro del Ghiberti dello stesso Battistero.

E ricordiamo anche i danni ingenti ricevuti dal materiale archivistico e librario della città: i fondi dell'Archivio di Stato, i documenti e i corali dell'Archivio dell'Opera del Duomo, 1 milione e trecentomila pezzi della Biblioteca Nazionale, i 250 mila del Gabinetto Vieusseux, gli spartiti e i libretti settecenteschi e settecenteschi della Biblioteca del Conservatorio Musicale Cherubini, i 14.000 volumi seicenteschi, settecenteschi e ottocenteschi della Sinagoga Ebraica (oltre a 90 rotoli di antica pergamena con l'Antico Testamento ricopiato a mano), i 36.000 volumi della Biblioteca dell'Accademia dei Georgofili, senza parlare dei danni alle Biblioteche e agli Istituti dell'Università.

E' vero che non tutto il male vien per nuocere: esiste ora a Firenze, come abbiamo detto all'inizio, il nuovo Gabinetto di Restauro, prima sistemato alla vecchia Posta e in via della Ninna. Ed è, lo dicono con un certo orgoglio dirigenti e restauratori, forse uno dei più grandi e attrezzati laboratori d'Europa, sempre in contatto con le maggiori istituzioni scientifiche del settore in tutto il mondo. Qualche conta, però, e che il danno dell'alluvione non è ancora riparato: a tutto il 1975 risultano restaurati: ad esempio 75 dipinti su tavola su 320, 243 dipinti su tela su 602, 42 delle 63 sculture lignee, 18 delle 25 in terracotta e 134 delle 184 in marmo, 172 delle 450 in legno e stucco, mentre quasi terminato è il ripristino degli oggetti in bronzo (8 sculture e 1.500 armi). Quasi completo è anche il restauro degli arazzi (21 su 27), mentre sono stati recuperati totalmente i 90 pezzi fra disegni, stampe, cicli di via Crucis. Su 228 paramenti sacri e stoffe siamo invece alla quota di 69 esemplari, e ad un quinto dell'incalcolabile numero dei legni (mobili, porte, cori, cornici).

Lo sforzo dei lavoratori del Gabinetto è stato dunque esemplare, e non solo come sacrificio individuale, ma anche come tecniche e capacità messe in opera. Ricordiamo che del resto già qualche tempo fa fu reso omaggio al merito con la mostra «Firenze restaurata», tenutasi fra l'altro nella stessa Fortezza da Basso.

Nei giorni scorsi ha preso avvio una ulteriore iniziativa destinata ad aumentare il prestigio dell'istituzione: un convegno scientifico, anche con qualche elemento di autocelebrazione, di autorevoli scienziati italiani e stranieri sul tema del restauro conservativo delle opere d'arte, cui interverrà anche il senatore Giovanni Spadolini, ex ministro dei Beni Culturali. Aldilà dell'indubbia risonanza del convegno (che si terrà nelle sale del Palazzo dei Congressi, presso l'Università Internazionale dell'Arte e presso lo stesso Gabinetto alla Fortezza), c'è però una certa polemica in atto. I lavoratori del Gabinetto, infatti, non sono stati neppure invitati, e l'intera macchina organizzativa sembra essersi mossa più per il classico rituale degli incontri ad alto livello che non per ragioni di qualificazione del personale, o di giusta esaltazione dei meriti.

Soprattutto manca qualunque accento alla problematica vera che il ripristino delle opere d'arte pone con tutta drammaticità: come esse vengono restituite alla città, quali segni possono vedersi di una nuova politica statale riguardo all'uso dei beni culturali? In effetti, rispetto allo stato di dieci anni fa, l'attuale situazione dei musei fiorentini non sembra presentare elementi completamente incoraggianti. Ed è appunto qui che può essere verificata la totale mancanza di una politica di piano in tutti questi anni. Il disastro del novembre 1966 poteva costituire, aldilà delle dimensioni del danno, un'occasione unica per ripartire con coraggio da zero.

Quell'occasione è indubbiamente fallita.

Omar Calabrese